

## ORIZZONTI

**QUESTIONE EBRAICA** Un pamphlet dello storico Gadi Luzzatto Voghera riattraversa i rapporti tra la sinistra, l'ebraismo e Israele. Provocazione utile che ha il merito di rievocare ritardi e accecamenti, ma non tiene conto di tante novità

■ di Bruno Gravagnuolo / Segue dalla prima

# Ma l'antisemitismo a sinistra non c'è più

## EX LIBRIS

*La speranza fa vivere, ma come su una corda tesa*

Paul Valéry

I tutto in un'atmosfera non facile, laddove Bertinotti ha fronteggiato con grande compostezza le critiche dure della comunità italiana in Israele, mirate ad accusare l'antisemitismo di sinistra in Italia e le sue colpe, passate e presenti.

Non sono cose da poco e anzi, almeno in parte, potrebbero costituire un'efficace replica e un commento all'utile libro di Gadi Luzzatto Voghera, storico degli ebrei e della Shoà, che mette a tema un tema classico e scivoloso per gli usi a cui può prestarsi (esempio, l'accusa di collusione della sinistra col terrorismo). Titolo: *Antisemitismo a sinistra* (Einaudi, pp. 112, euro 8).

Perché replica e commento? Perché, sebbene il libro sia stato scritto prima del viaggio di cui sopra, esso si fonda, tra l'altro, su un rilievo di fondo alla sinistra: aver coscientemente o meno mescolato antisionismo, antigioiudaismo e avversione ad Israele. E aver dato spago all'antisemitismo, col suo antiamericanismo anti-israeliano e filopalestinese. Riaffibbiando polemicamente agli ebrei e agli israeliani (messi in un solo sacco) il carattere di «persecutori» di nuovo tipo ai danni dei palestinesi. Dopo aver subito la persecuzione nazista. Intendiamoci Gadi Luzzatto è un ebreo di sinistra e ha moltissime buoni ragioni, specie in sede di ricostruzione storica. Non ha molto a che vedere con l'oltranzismo di un

## Dalla rivoluzione francese in poi la differenza ebraica fu misconosciuta anche dai progressisti e non solo dalla destra

Magdi Allam né con la furia di Fiamma Nirenstein, per non dire di Oriana Fallaci. Tant'è che critica apertamente l'asse politico alla Ferrara «Per Israele/ per gli Usa», suscettibile di alimentare l'antisemitismo di sinistra. E tuttavia il difetto del suo libro (poi verremo al pregio) è quello di non essere aggiornato politicamente. Aggiornato sulle discontinuità della sinistra italiana su Questione ebraica e Israele. Discontinuità che proprio con il viaggio di Bertinotti in Israele si rendono macroscopicamente visibili: un capolinea a *quo non reditur*. Punto di non ritorno. Poiché, schematizzando, finalmente anche la sinistra radicale, nella persona del Presidente della Camera, giunge a qualcosa che con grande coerenza è stato perseguito a sinistra da anni. Inegualmente certo, da laici, socialisti e Pci, già dalla fine degli anni 80. Vale a dire, il riconoscimento pieno della «differenza» ebraica. Sia in sede di cittadinanza non omologata, sia sul terreno del diritto di Israele come stato con le sue



David Ben Gurion proclama la nascita dello Stato di Israele il 14 maggio 1948

ragioni storiche, indefettibili, ad esistere. Contro ogni ideologia «antisionista», ogni confusione tra ebrei e Israele, e ogni antisemitismo filo-arabo e antimperialista.

Almeno su questo le cose dovrebbero essere chiare, definitivamente. Dopo la guerra fredda, le erronee posizioni filoarabe sulla «guerra dei sei giorni», i misconoscimenti della democrazia sionista israeliana (nata anche per volontà di Stalin all'inizio) e il credito dato alla mitologia delle «lobbies ebraiche» con relativi «complotti plutocratici e cosmopoliti» (ieri argomento nazifascista e oggi in voga nella Lega Nord e in frange estremistiche di sinistra). Quanto al Pci poi, i ripetuti viaggi di Occhetto, Fassino, Napolitano e D'Alema (ante-Farnesina) hanno fatto da battistrada anzitempo, da oltre venti anni. In una con la pubblicistica e la storiografia di sinistra. E in tal senso, a indicare un'occasione simbolica, fu proprio *Il Contemporaneo di Rinascita* del maggio 1988 - con esponenti palestinesi e israeliani - a sancire un approdo nel quarantennale dello stato di Israele: «Israele è il futuro di due popoli».

Sicché, via via, nessuno strabismo filoarabo, nessuna indulgenza agli stereotipi «antisionisti», e tentativo costante, dalla sinistra estrema a quella moderata di distinguere sempre (cosa non scontata) tra ebrei e Israele. Anche quando, opinabilmente magari, D'Alema, invitò gli ebrei democratici e di sinistra a rafforzare l'opzione di pace e la critica a Olmert sul Libano. E anche nel caso della famosa «equi-

## Da decenni l'ideologia «antimperialista» a venature antisemite viene combattuta in campo progressista con energia

vicinanza», che non è affatto comprensione per l'integralismo di Hamas, bensì empatia per le ragioni dei due popoli, col paletto invalicabile della sicurezza di Israele (che non può essere onnipotenza militar-sicurtaria). Ecco, su tutti questi aspetti il libro di Gadi Luzzatto a noi non pare equanime e «aggiornato», o almeno non abbastanza. Perché confonde fenomeni (sempre più) minoritari (antisemitismo larvato in chiave filoaraba) con la sostanza del problema. Col fatto cioè che i modi della vecchia questione ebraica a sinistra, con le loro conseguenze negative, sono quasi del tutto superati.

E ora veniamo al pregio del libro di Luzzatto. La storia. Che va sempre ricordata in chiave preventiva. Ebbene, è indubbio che la cultura laica e di sinistra, illuminista e socialista, fu indifferente alla «peculiarità» ebraica. Ostile ad essa e subalterna ai moduli antisemiti del cristianesimo confessionale. Antigioiudaici infatti furono ciascuno a modo suo Spinoza,

Voltaire, Kant, il Marx della «Questione ebraica», Croce, il bolscevismo staliniano e no. Persino molti ebrei di rilievo, oltre a Marx e Spinoza, introiettarono una ambigua svalutazione delle proprie radici, e il tutto sulla scia del potente e millenario antigioiudaismo cristiano. Ad esempio, quando il grande storico sionista Borochoz teorizzava la «specializzazione mercantile» degli ebrei in Europa, cos'altro faceva se non echeggiare e «spiegare» la vecchia accusa di affarismo e avidità, seppur in chiave sociologica? Era una spiegazione che ignorava che la gran massa degli ebrei era povera e migrante, perseguitata e marginale, e perciò anche capace di produrre elites finanziarie, ma non più dei cristiani. E purtroppo formule come quella, o come quella marxiana sulla «religione del denaro» (progressiva) portavano acqua antigioiudaica al mulino antisemita. Enormi furono dunque i ritardi a sinistra, area che nondimeno proteste, promesse e dette accoglienza agli ebrei (salvo spesso confonderli coi capitalisti). Ed enormi, ne conveniamo, sono ancora i demoni che dormono sotto il tabù imposto ormai dalla Shoà, contro i luoghi comuni. Nondimeno il panorama è mutato. E sarebbe sbagliato il non riconoscerlo. O rischiare di disperderlo. Magari taciendo di cripto-antisemitismo l'ecologismo e le critiche no global al liberismo, come fa Gadi Luzzatto. Col risultato però di evocare reazioni irreflesse e primitivi cortocircuiti. E di far riaffiorare l'acqua sporca.

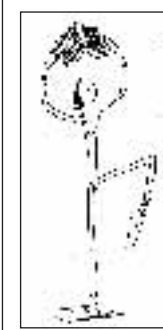
## LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

## Il potere segreto di Sessalee Hayes

**R**icordate *C'è posta per te?* Era il film di Nora Ephron uscito nel 1998, che raccontava la lotta tra un enorme bookstore appena impiantato e la piccola libreria che sorgeva, lì a un passo, da anni. Quasi dieci anni dopo, la guerra tra megashop ed esercizi indipendenti, negli Usa, non è finita come profetizzavano gli apocalittici, cioè con la scomparsa definitiva delle piccole librerie «vere»: le grandi catene, Barnes & Nobles con i suoi 799 punti vendita, e Borders, con i suoi, controllano un 25% del mercato, una fetta importante se l'aggiudica la grande distribuzione (super e ipermercati), ma resistono un migliaio di librerie indipendenti medio-grandi. Il segreto sembra sia nel fatto che queste ultime hanno «fatto gruppo», ottenendo dagli editori sconti analoghi a quelli delle catene, cioè il 50%.

L'unione fa la forza: lo capiranno anche da noi quel po' di librerie storiche che rimangono e, magari, quelle che, nuotando controcorrente, stanno nascendo? Parlavamo del mercato americano con Sandro Ferri, patron di e/o (è lui che ci dava queste notizie), alla Fiera di Torino. Perché al Lingotto quest'anno una delle parole d'ordine era «export»: primo, perché comincia a funzionare, sembra, l'area dedicata alla contrattazione dei diritti; secondo, perché l'Aie era reduce dal viaggio in Cina che ha portato una trentina di editori a saggiare il locale, pazzesco bacino di clienti potenziali: anche in Cina è la cosiddetta editoria «lifestyle» - moda, design e, sempiterna sovrana, la cucina - che ha aperto una breccia. Va avanti, intanto, l'avventura sui generis di e/o negli Usa: Europa Editions ha in catalogo ora trenta titoli. Un colpo gobbo l'hanno fatto: Sessalee Hensley, la «buyer» di Barnes & Nobles per la narrativa, definita dal *New York Times* la



«potenza numero uno dell'editoria», ha detto si a *Days of Abandonment*, versione inglese dei *Giorni dell'abbandono*. L'enigmatica Elena Ferrante, evocata dalla sontuosa schiena di donna che spicca in copertina, dunque, è in vetrina nei 799 punti-vendita Barnes & Nobles.

spalieri@unita.it

## DA ISRAELE Le posizioni pacifiste e di sinistra sulla storia e i limiti dello Stato ebraico che farebbero gridare allo scandalo gli «oltranzisti filoisraeliani» di casa nostra «L'antisemitismo» dei sionisti democratici: Zeev Sternhell, David Grossman, Amos Oz

■ di Umberto De Giovannangeli

«**L**a pace nasce anche da un risarcimento morale, storico, che dobbiamo al popolo palestinese. Sappiamo che è meno doloroso cedere dei territori che riconoscere che la nascita dello Stato d'Israele ha prodotto una ferita, non rimarginata, in un altro popolo». È il passaggio di una lettera aperta pubblicata alcuni mesi fa dai più autorevoli e affermati scrittori israeliani: Amos Oz, Abraham Bet Yehoshua, David Grossman, Meir Shalev... «Il sionismo potrà dirsi compiuto solo quando Israele conquisterà la normalità. Il sionismo è ben altra cosa di una ideologia messianica-aggressiva brandita da un popolo eletto», afferma lo storico Zeev Sternhell, autore di numerosi saggi pubblicati in tutto il mondo, tra i quali ricordiamo *Nascita di Israele. Miti, storia, contraddizioni* e da

ultimo *Contro l'illuminismo* (Baldini&Castoldi, Baldini Castoldi Dalai). «Per investire sul futuro, occorre anche non restare ingabbiati nel passato. La memoria va coltivata ma non può essere messa al servizio di politiche sbagliate», sostiene Amos Oz. La memoria non può essere una gabbia, avverte Oz. È una rivisitazione critica della propria storia, dei «miti» come delle tragedie che ne sono a fondamento e che configureranno una identità nazionale, è un punto di forza, e non un segno di cedimento, per una democrazia che non rinnega se stessa. Una democrazia viva, nonostante i nemici, vecchi e nuovi, che ne attentano all'esistenza, all'interno della quale viene comunemente accettata l'idea che quella che per gli ebrei è stata la «guerra d'Indipendenza» per i palestinesi è stata la «Naqba», la catastrofe.

Affermare ciò in Italia - e fondare anche su que-

sta coraggiosa riflessione storica, una battaglia per la pace fondata sul principio di due Stati, e sul pieno riconoscimento del diritto all'esistenza in sicurezza dello Stato d'Israele, come Stato ebraico pienamente integrato nel Medio Oriente - significa essere parte di una sinistra «pro-kamikaze»? Ripensare il sionismo, mettendone in discussione gli aspetti «messianici» propri della corrente revisionista di destra, è un tabù che Israele ha rotto da tempo. E chi lo ha fatto non è mai stato accusato di essere al servizio dei nemici dello Stato ebraico. È una lezione importante, ma che in Italia non ha fatto molti proseliti tra gli «amici» senza se e senza ma di Israele. Sarebbe altresì interessante sapere dai censori di una sinistra tout court «antisionista» e dunque «antisemite», se nel fronte anti-israeliano per partito preso, vadano arruolati (a forza) anche intellettuali, storici, politici, israeliani come quelli so-

pra citati. E chissà se tra quella «minoranza influente di ebrei occidentali» indicata da Magdi Allam nel suo *Viva Israele* (Mondadori), dove alberga «l'ostilità preconcetta nei confronti di Israele, in crescita in taluni settori dell'ebraismo occidentale, specie tra gli intellettuali, gli accademici e i giornalisti di sinistra...», l'autore inflirebbe anche Jean Daniel. Probabilmente sì, visto che il fondatore e direttore del celebre settimanale francese *Le nouvel observateur*, ha avuto l'ardire di dare alle stampe un libro dal titolo (antisionista) *La prigione ebraica* (Baldini Castoldi Dalai), nel quale si afferma: «Per la prima volta dopo duemila anni, gli israeliani sono padroni del loro destino nazionale. Sono nel fare e non più soltanto nell'essere. Ed ecco che alcuni di loro, ottenuti sempre dalla fatalità del Male, si rivelano incapaci di distinguere fra i disastri che han-

no subito ad Auschwitz e le guerre che fanno, in perfetta parità con i loro nemici, in Israele. Questo sentimento di fatalità - prosegue Daniel - di un antisemitismo eterno e onnipotente m'ha fermato nell'idea che ci fosse qualcosa, nel mistero ebraico, che somigliasse a una prigione...». Una «prigione» identitaria da cui uscire. E per farlo, occorre anche rivisitare criticamente le ambizioni del sionismo. Farlo significa essere nemici di Israele? Significa far parte di una sinistra pregiudizialmente ostile a Israele, ricordare, con Daniel, che «il sionismo è un movimento di emancipazione» che rischia di finire «con l'essere percepito come movimento di colonizzazione»? Questa fine non è scritta nella storia, ed essere, a sinistra, «veri amici» di Israele, è far sì che si realizzi l'essenza emancipatrice del sionismo sionista: fare di Israele un Paese normale. In pace con i suoi vicini, in pace con se stesso.